

# Il malessere degli economisti al tempo della crisi

## Dall'India all'Italia una serie di testi per capire i terremoti finanziari che viviamo

MARIO DEAGLIO

**D**ue novembre 2011, Università di Harvard. Il professor Greg Mankiw, colonna del pensiero economico ortodosso e autore di diffusissimi manuali di economia, arriva in aula per tenere una lezione del suo corso introduttivo. Ed ecco che un gruppo di studenti si alza e se ne va; il motivo, che spiegano con una lettera, è la «mancanza di imparzialità» del suo insegnamento. Mankiw, che è stato consigliere del presidente George W. Bush ed è ora consigliere del candidato repubblicano Mitt Romney, farebbe apologia del mercato e del capitalismo senza presentare in maniera imparziale le opinioni contrarie.

Un piccolo episodio, si dirà. Piccolo, ma altamente indicativo del malessere che percorre il pensiero economico dall'inizio della crisi. Così come altamente indicativa è stata la difficoltà degli economisti di rispondere alla domanda (fintamente?) ingenua della regina Elisabetta, in visita a un altro tempio del pensiero economico, la London School of Economics. «Se queste cose erano così evidenti», disse la sovrana a un economista che le spiegava il susseguirsi della crisi, «perché nessuno se ne è accorto?»

Una parte della risposta sta nelle statistiche sempre più imprecise e sempre più disinvoltamente corrette, così come imprecise e disinvoltamente corrette sono le previsioni economiche; un'altra nella preparazione troppo teorica degli economisti. Lo denunciano due economisti ortodossi, non americani ma largamente formati in America, l'indiano Raghuram Rajan e il turco Dani Rodrik, che stanno acquistando

peso proprio grazie alle loro critiche sempre più severe.

«Gli economisti vivono fuori dal mondo reale», ha scritto recentemente Rajan che attribuisce la mancata comprensione della crisi alla specializzazione eccessiva; a Rajan si deve uno dei migliori resoconti della crisi finanziaria (ora tradotto da Einaudi, con il titolo *Terremoti finanziari*). Rodrik denuncia, con particolare attenzione al ruolo delle istituzioni, il distacco e le arzigogolature di una professione lontana dalla realtà nel suo più recente libro (tradotto da Laterza con il titolo *La globalizzazione intelligente*). In questa fase di ripensamento si colloca il *Manifesto degli economisti sgomenti - capire e superare la crisi* (pubblicato in Italia da **Minimum [fax]** firmato da oltre settecento economisti, in prevalenza francesi o di formazione francese e focalizzato sull'Europa. Il *Manifesto* è rivolto soprattutto alle *false certezze*, agli argomenti avanzati da trent'anni a questa parte per guidare le scelte europee e ormai scalzati dagli avvenimenti.

È quindi ormai inutile negare che un'ala importante dell'edificio trionfale del pensiero economico ortodosso sia crollata o stia crollando sotto i colpi delle cadute di Borsa di Wall Street, della nuova debolezza europea, di una ripresa «fredda» negli Stati Uniti. E studiosi di vario tipo, con impostazioni che spesso non possono essere fatte rientrare nelle tradizionali categorie delle scienze umane, si aggirano qua e là, prendendo dalle macerie chi un mattone chi una finestra per cominciare a mettere assieme almeno un rifugio. E per trovare un'uscita di sicurezza di fronte all'incalzare caotico degli avvenimenti.

*Uscita di sicurezza*, appunto, è il titolo del più recente libro di Giulio Tremonti, uno degli studiosi che si aggira tra que-

ste macerie intellettuali e uno dei pochi politici italiani che sa tenere la penna in mano. Tremonti può essere considerato personaggio emblematico del rimescolarsi dei ruoli e delle dottrine. È al tempo stesso politico - personaggio di primo piano del Partito della Libertà ma attento alle istanze della Lega - e professore, a cavallo tra il diritto tributario e la scienza delle finanze ma con interessi che spaziano dalla macroeconomia ai problemi geostrategici. La sua azione come ministro dell'Economia lo ha portato a vivere la contraddizione tra la razionalità dell'obiettivo del pareggio del bilancio e l'insostenibilità di lungo periodo dei «tagli orizzontali» che, nella sua azione di governo, ha dovuto imporre soprattutto agli enti locali. E anche a essere acutamente conscio della più ampia contraddizione tra politiche nazionali e finanza globale.

Tremonti procede spesso per intuizioni e abbozzi, con frequenti accostamenti interdisciplinari, una via che fa rabbrivire chi non sa lavorare senza equazioni e si rifugia nella propria specializzazione ma che si ha tutto il diritto di percorrere quando le certezze del sapere economico vacillano. Usa spesso accostamenti fulminanti («mettere la ragione al posto degli *spread*»), paragoni arditi, come quando paragona la finanza europea a un tipo nuovo di fascismo, il «fascismo finanziario, il fascismo bianco». Certamente siamo di fronte a una retorica pesante, ma c'è in realtà molto di più: siamo indotti a ragionare sulle condizioni in cui questo paragone può essere valido oppure rifiutato.

Il tema di fondo è precisamente quello della «malvagità» della finanza internazionale e del suo scontro con gli Stati nazionali e gli interessi della vita civile. Tale tema si viene

sempre più precisando dopo altre due opere di Tremonti, *Rischi fatali*

(Mondadori, 2008) e soprattutto *La paura e la speranza* (Mondadori, 2009). Tremonti argomenta che la finanza ha cambiato natura e da settore sussidiario dell'attività produttiva si è trasformata, assumendo funzioni globali, contrappo-  
nendosi agli Stati e opprimendoli, imponendo loro condotte specifiche di politica economica. Equipara la loro azione a veri e propri *colpi di Stato*, in conseguenza dei quali in Europa abbiamo, per usare le sue accattivanti contrapposizioni,

una crisi vera ma una finta Banca Centrale, una moneta senza Stati ma anche Stati senza moneta, una moneta che non viene governata ma governa essa stessa.

La ricetta per cambiare le cose, l'«uscita di sicurezza», appunto va ricercata nel ritorno della «grande politica», in una nuova alleanza tra popoli e Stati, che metta «lo Stato sopra la finanza e la finanza sotto gli Stati», che imponga quindi regole a un mercato finanziario anarchico, che avvii grandi progetti di investimento pubblico per il

bene comune, finanziati con gli Eurobond, un progetto molto caro a Tremonti quando era ministro dell'Economia. Ed è interessante che non venga proposto un programma dettagliato ma solo alcune grandi linee e il lettore venga invitato a «interagire» con questo libro attraverso un sito Internet. Chissà, forse anche in questo modo dalle macerie che hanno travolto la crescita dei Paesi ricchi riusciremo a tirar fuori qualcosa di coerente.

mario.deaglio@unito.it

## LA DENUNCIA DI RAJAN

Gli economisti vivono fuori dal mondo reale e non capiscono ciò che accade

## LA RICETTA DI TREMONTI

Rimettere lo Stato sopra la finanza e la finanza sotto gli Stati



Un'immagine delle recenti manifestazioni a New York del movimento Occupy Wall Street

